## Sui temi dell'incontro di Mosca

# Distorsioni ed errori nei «25 punti» del PCC

I

La lettera inviata il 14 giugno dal Comitato centrale del partito comunista cinese al Comitato centrale del partito comunista dell'URSS, a proposito dei problemi che le delegazioni dei due partiti stanno in questi giorni discutendo a Mosca, è stata presentata come una sistemazione generale e un compendio del punto di vista dei compagni cinesi su quelli che essi considerano i nodi principali della controversia in atto fra il loro e la maggioranza degli altri partiti comunisti. Proprio per questo suo intento sistematico e riassuntivo, la lettera ottiene il risultato di dare estrema evidenza, come in una sorta di catechismo negativo, agli errori di cui la polemica dei compagni cinesi si sostanzia.

1. — Colpiscono, in primo luogo, la profonda distorsione, il vero e proprio stravolgimento, che nella lettera vengono diffusamente compiuti delle posizioni elaborate e messe in pratica dal PCUS, dal nostro e dagli altri partiti comunisti verso i quali la polemica dei compagni cinesi si indirizza.

Nella lettera, ad esempio, si denunciano come contenuto della prospettiva basata sulla evitabilità della guerra «l'illusione che l'imperialismo deporrà automaticamente le armi» e il convincimento che, «con l'emergere delle armi nucleari, la possibilità e la necessità di rivoluzioni sociali e nazionali sono scomparse». Si attribuisce alla linea generale della coesistenza pacifica di sostenere che «la contraddizione fra i due sistemi mondiali del socialismo e del capitalismo scomparirà automaticamente nel corso della competizione economica» e che, nel mondo capitalistico, «la contraddizione fra il proletariato e la borghesia può essere risolta senza una rivoluzione proletaria in ogni paese, e la contraddizione fra le nazioni oppresse e l'imperialismo può essere risolta senza rivoluzione da parte delle nazioni oppresse». Da questa insussistente premessa si ricava che «secondo certuni... la sola cosa che i popoli e le nazioni oppresse hanno da fare è di attendere quietamente l'avvento del giorno», in cui «l'imperialismo crollerà automaticamente», che «certuni arrivano ora al punto di negare il grande significato internazionale delle lotte rivoluzionarie antimperialiste dei popoli dell'Asia, Africa e America Latina», ed addirittura «vanno assumendo un atteggiamento passivo o sprezzante o negativo verso le lotte di liberazione delle nazioni oppresse». Si lascia intendere, infine, che nei paesi di capitalismo avanzato la linea della coesistenza pacifica porta i comunisti a non collegare le lotte immediate con la lotta per gli obiettivi rivoluzionari di fondo, a «considerare che il movimento immediato è tutto, a determinare la loro condotta caso per caso, a adattarsi agli eventi del giorno e a sacrificare gli interessi fondamentali del proletariato», a cadere «nel legalismo o cretinismo parlamentare, confinando la lotta entro i limiti permessi dalla borghesia».

### Il contenuto di lotta della politica di coesistenza pacifica

La polemica dei compagni cinesi si rivolge, come si vede, ad un indirizzo completamente sbagliato. Gli autori della lettera ignorano o non comprendono che l'accento decisivo nella elaborazione e nella attuazione della politica di coesistenza pacifica, da parte del PCUS e degli altri partiti comunisti che di essa hanno fatto la propria linea, è stato e continua ad essere costantemente posto sul contenuto di lotta di tale prospettiva, contro ogni tendenza a concepirla come un processo spontaneo e automatico, contro ogni illusione che imperialismo e capitalismo possano essere propensi a cedere graziosamente e volontariamente il campo. Nel Programma del PCUS, ed in tutte le formulazioni teoriche dei compagni sovietici, questo principio cardinale viene insistentemente sottolineato, e trova nell'azione internazionale dell'URSS conseguente espressione. Per quello che ci riguarda, oltre alle Tesi del nostro X Congresso («Combattendo per la pace e la pacifica coesistenza noi vogliamo creare un mondo nuovo... Noi siamo consapevoli che soltanto la resistenza e la lotta della classe operaia, delle masse lavoratrici e di popoli intieri ci consentiranno di raggiungere questo obiettivo»), potrei citare copiosamente dai rapporti al nostro Comitato centrale e da altri nostri documenti, e sta la testimonianza viva dell'ampiezza di massa, della continuità e della combattività che ci siamo sforzati di imprimere alla lotta popolare per la pace. Nella prospettiva della coesistenza pacifica è assolutamente chiaro che essa non può essere accettata dall'imperialismo se non gli viene imposta, e che anche nei gruppi imperialistici «illuminati» (per intendersi, il Kennedy del discorso all'*American University*) la disposizione alla trattativa, alla distensione, al disarmo, alla coesistenza ha connaturato in sè un limite molto rigido, la volontà di conservare il sistema e almeno l'attuale *statu quo* del suo dominio, limite che va anch'esso incessantemente forzato e respinto indietro con la lotta.

### La solidarietà dell'U.R.S.S. e dei partiti comunisti con le rivoluzioni nazionali

Non si tratta dunque, nemmeno per sogno, di attendere crolli automatici dell'imperialismo. Si tratta al contrario — facendo leva sui nuovi rapporti di forza oggi esistenti nel mondo, sulla coscienza sempre più estesa del carattere catastrofico che oggi avrebbe la guerra, sulle differenziazioni che questa coscienza crea all'interno degli stessi circoli dirigenti imperialistici, sull'isolamento dei gruppi oltranzisti — di impedire che l'imperialismo possa ricorrere alla guerra per mantenere il proprio dominio, di costringerlo a disarmare e a coesistere, e, nella coesistenza, di contestargli, contendergli, strappargli una per una le sue posizioni, di conquistare sempre nuove posizioni alla pace, alla democrazia, al socialismo. Si tratta di una lotta da portare innanzi a tutti i livelli. Al livello dei rapporti di forza statuali fra campo socialista e blocco imperialista, sul piano militare (mediante il potenziale difensivo che l'URSS e gli altri paesi socialisti curano sommamente nel momento stesso in cui lottano per accordi di disarmo); politico e diplomatico (incalzando per il negoziato e per misure di accordo sui problemi internazionali più acuti); economico (per cui è lotta la competizione economica, e terreno di competizione e di lotta è la stessa cooperazione economica fra i due sistemi, così come è destinato ad esserlo, in prospettiva, un ristabilito mercato unico mondiale). Al livello della pressione congiunta e generale di tutte le forze di pace nel mondo (campo socialista, stati del «terzo mondo» con la loro politica di neutralismo attivo, azione delle masse per la pace) contro la spinta dell'imperialismo alla guerra e per il disarmo. Al livello di ogni paese capitalistico, ex-coloniale e coloniale, con l'azione della classe operaia e dei suoi alleati contro i monopoli stranieri ed interni, per l'indipendenza nazionale, per la trasformazione delle strutture in senso democratico e socialista. Si tratta cioè di una lotta nella quale una unione reciproca e dinamica si sviluppa fra i varii livelli, sicchè la lotta per un nuovo ordinamento internazionale è integrata dalla lotta per liberare e rinnovare la società nei paesi capitalistici, ex-coloniali e coloniali, e a sua volta, imbrigliando e logorando l'imperialismo e il capitalismo internazionalmente, favorisce all'interno di quei paesi l'avanzata delle forze liberatrici e rivoluzionarie.

Nessuno nega che nel modo come questo processo di lotta viene attuato vi siano tuttora zone anche estese di debolezza, forti squilibri, insufficienze sia nei legami sia nella autonomia dell'iniziativa ai varii livelli, ritardi di elaborazione, e comunque un elemento generale di ricerca, che peraltro sarebbe sorprendente non vi fosse quando si portano i principii della nostra dottrina a cimentarsi e operare su un terreno in gran parte nuovo. Ma ciò non toglie che la direzione in cui il processo si muove, le scelte consapevoli e responsabili che ad esso presiedono, siano, tutto all'opposto di quello che i compagni cinesi deprecano, direzione e scelte le quali tendono a esaltare la capacità delle rivoluzioni nazionali, politiche, sociali di incidere *oggi* e di procedere *oggi* nella situazione di ogni paese e nella situazione mondiale, allargando il loro campo d'azione e le possibilità loro in tutte le direzioni, ravvicinando i tempi reali di loro risultati risolutivi. E' assurdo quindi parlare di rinuncia alle rivoluzioni, di svalutazione della lotta antimperialista dei popoli oppressi, il cui sacrosanto diritto di infrangere con le armi la violenza armata dell'oppressore, quando questa precluda ogni altro accesso alla libertà, è una componente (si rilegga anche a questo proposito il Programma del PCUS) della linea della coesistenza pacifica. Peggio che assurdo, poi, è parlare di «atteggiamento passivo e sprezzante o negativo» nei confronti delle rivoluzioni nazionali, quando la solidarietà verso di esse ha impegnato con momenti di tanta acutezza la politica estera dell'URSS in questi anni, ed ha mobilitato la classe operaia, la gioventù dei paesi capitalistici in battaglie imponenti, che hanno avuto, in Italia ed altrove, anche i loro caduti.

Quanto all'abbandono degli obiettivi di fondo per gli obiettivi immediati, a cui la politica di coesistenza pacifica porterebbe i comunisti dei paesi capitalistici, se i compagni cinesi hanno inteso riferirsi al nostro partito, essi, con una conoscenza maggiore e più diretta dei nostri documenti e della nostra esperienza, avrebbero potuto sapere che l'impegno per superare il limite rivendicativo, per proiettare le rivendicazioni immediate nella trasformazione della società, per collegare le ritorme alla rivoluzione, cioè per porre e perseguire fin d'ora l'obiettivo del potere, è il pane quotidiano della nostra elaborazione, del nostro sforzo di orientamento verso la classe operaia e le masse popolari, della nostra azione. Nè è alla nostra porta che si può bussare per scovarvi tendenze al «cretinismo parlamentare». Le pagine che nelle Tesi del nostro X Congresso si occupano della questione dello Stato non dovrebbero lasciare dubbi, anche per chi non segua da vicino l'azione nostra che la lotta che noi conduciamo sugli istituti parlamentari e attraverso gli istituti parlamentarsi per dare alla democrazia italiana contenuti nuovi, socialisti, realizzando e potenziando l'espressione della sovranità popolare in quegli istituti, noi la concepiamo però in collegamento continuo con il movimento e l'intervento delle masse, nel quadro di una espansione e articolazione della democrazia che accresca costantemente il potere popolare a tutti i livelli. Giudichi chiunque, proletario o borghese, se questo equivale a «confinare la lotta entro i limiti permessi dalla borghesia».

### Il peso della lotta nei Paesi capitalistici nel processo rivoluzionario generale

2. — Nella analisi che la lettera del Partito comunista cinese fa della situazione mondiale si trovano lacune oppure accentuazioni le quali rivelano più in generale una non adeguata cognizione degli sviluppi in corso nel campo del capitalismo ed una non adeguata valutazione del peso che la situazione nei paesi di capitalismo progredito può avere nel processo rivoluzionario della nostra epoca.

La lacuna più cospicua si riscontra là dove la lettera, sistemando le contraddizioni del mondo contemporaneo [*a*) «fra il campo socialista e il campo imperialista»; *b*) «fra il proletariato e la borghesia nei paesi capitalistici»; *c*) «fra le nazioni oppresse e l'imperialismo»; *d*) «fra i paesi capitalistici e fra i gruppi monopolistici»], non menziona nemmeno, in via secondaria e subordinata la contraddizione, sia pure non fondamentale a rigore di termini, ma di grande importanza e sempre più grave, fra i monopolii e tutti gli altri strati, non monopolistici, all'interno del sistema capitalistico. E' contraddizione ben presente — ovvia, starei per dire — alla elaborazione e all'azione quotidiana del nostro e di altri partiti comunisti nei paesi capitalistici. Tenendo appunto il necessario conto dell'esperienza in atto in questi nostri paesi, già nel 1960 la Risoluzione degli 81 (da cui, pure, i compagni cinesi estraggono, isolandoli a loro uso, tanti altri riferimenti) dava rilievo a tale contraddizione sotto il titolo «Nuove possibilità per i comunisti di far trionfare il socialismo», ed il Programma del PCUS la analizza estesamente, l'una e l'altro indicando in essa una condizione delle possibili vie nazionali di accesso pacifico al socialismo. Che nella lettera dei compagni cinesi essa resti del tutto ignorata riflette un grosso vuoto nell'orizzonte internazionale della loro teoria e della loro pratica, e non occorre soffermarsi sui limiti che non possono non derivarne per il loro orientamento e la loro stessa prospettiva: nel senso di non afferrare la portata rivoluzionaria e le possibilità di successo della linea di avanzata democratica verso il socialismo nei paesi capitalistici, di lasciarsi sfuggire il punto più vicino al cuore del sistema capitalistico dove il problema della guerra e della pace, unito a quelli della democrazia e della trasformazione della società, può grandemente allargare le alleanze della classe operaia e incidere sulle posizioni dei monopolii e dell'imperialismo. Qui, in questa lacuna, in questo pezzo mancante, è evidentemente una delle radici della non comprensione da parte dei compagni cinesi del processo di sviluppo della coesistenza pacifica.

### La funzione della lotta antimperialistica in Asia, in Africa e nell'America latina

A questa lacuna si connette l'accentuazione unilaterale che nella lettera viene data alla funzione della lotta antimperialista dei popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Giusto è affermare che «la rivoluzione democratica nazionale in queste aree è una componente importante della rivoluzione proletaria mondiale nell'epoca contemporanea» e che le lotte di quei popoli «sono oggi una forza possente in difesa della pace mondiale». Ma l'errore affiora quando si passa a dire che «in un certo senso... l'intera causa della rivoluzione proletaria internazionale dipende dall'esito delle lotte rivoluzionarie dei popoli in queste aree, i quali costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione mondiale», e l'errore diventa lampante quando l'Asia, l'Africa e l'America Latina vengono definite «gli epicentri della rivoluzione mondiale». In questo modo i compagni cinesi non fanno altro che contrapporre, ad una supposta — e, abbiamo visto, insussistente — sottovalutazione del l'importanza della lotta dei popoli oppressi nella prospettiva della coesistenza pacifica, una sua reale e ben marcata sopravvalutazione. Il problema — che è certo uno di quelli in cui al movimento comunista nel suo complesso più resta ancora da scavare e elaborare — non consiste tanto oggi nel codificare dove sia l'epicentro mondiale della rivoluzione ma nello sviluppare tra i diversi livelli e le aree diverse della lotta contro l'imperialismo, per la pace, l'indipendenza, la democrazia, il socialismo — nella autonomia delle iniziative di lotta ad ogni livello e in ogni area — quella unione e quel nesso reciproco che sono essenziali per la dinamica rivoluzionaria della coesistenza. Può solo servire a perdere il filo del problema, anzi a spezzarlo, considerare preminente il dato quantitativo che le masse dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina formano la grandissima maggioranza della popolazione mondiale, trascurando il dato qualitativo che nei paesi di capitalismo progredito è concentrata la classe operaia più immediatamente soggetta allo sfruttamento dei monopolii, con la sua matura coscienza di classe, le sue lunghe tradizioni, le sue robuste organizzazioni di classe, le sue attuali possibilità di avanzata e di egemonia nella lotta antimonopolistica.

**Franco Calamandrei**

*(continua)*

*(La seconda parte dell'articolo verrà pubblicata martedì)*

# Continua la lotta nelle campagne francesi

PARIGI — Una dimostrazione di contadini francesi.

# Pesche e pomodori sulla tribuna di Palazzo Borbone

## Gli agricoltori denunciano le disastrose conseguenze provocate dal MEC

**Dal nostro inviato**

PARIGI, 6.

*Pomodori, pesche, albicocche hanno fatto il loro ingresso a Palazzo Borbone. E non metaforico. Il deputato comunista dei Pirenei orientali, André Tourné, giunto di fronte alla tribuna degli oratori per prendere la parola nel dibattito sull'agricoltura, invece di tirare fuori dalla tasca i foglietti con gli appunti del discorso, ne ha estratto tre albicocche, tre pesche, due pomodori, che ha allineato in bell'ordine sull'austero banco parlamentare.*

*Tutti restano a bocca aperta; ministri e deputati dell'U.N.R. sembrano addirittura temere un lancio di pomodori, come quelli che gli agricoltori esercitano con successo sulla faccia dei CRS da una settimana a questa parte. Ma Tourné li calma: «Non abbiate paura, illustri colleghi; vi ho portato frutta e pomodori non per farne dei proiettili contro di voi ma per darvi una dimostrazione pratica. Queste albicocche, che non hanno niente di speciale, le ho pagate in un mercato rionale di Parigi 200 franchi il chilo (250 lire); le pesche: 190 franchi (238 lire); i pomodori: 120 franchi (160 lire). Ora i produttori, nel mio paese, sono obbligati a distruggerle perchè non possono venderle. Ciò prova che la crisi dei produttori non va a vantaggio del consumatori. La gigantesca strage di frutta e di ortaggi fatta dagli agricoltori in questi giorni, in quel sud che fornisce il 50 per cento della produzione ortofrutticola alla Francia, oltre alle tonnellate di patate lasciate marcire sui vagoni lungo le strade ferrate della Bretagna, ha provocato qualche crisi di coscienza fra i «giovani agricoltori», i quali dichiarano oggi: «Noi siamo contro la distruzione dei surplus agricoli perchè essa è scandalosa. Noi preferiamo allo sbarramento delle strade fatto con quintali di patate, azioni politiche opportune e decise. E siamo per la distribuzione gratuita della frutta e degli ortaggi nelle fabbriche e nei quartieri poveri».*

*Questo nuovo orientamento ha sortito già qualche effetto: oggi, infatti, il buonumore è regnato fra le massaie della Côte du nord le quali si sono viste distribuire gratuitamente alcune tonnellate di patate. Ma la collera che continua a scuotere le campagne meridionali, — dove si sono riuniti ieri i delegati dei 12 dipartimenti del Midi per chiedere di continuare l'azione rivendicativa e di organizzare una giornata nazionale di protesta — proprio perchè così estrema e spettacolare, proprio perchè ha tenuto in scacco, pomodori e tuberi alla mano, la gigantesca mobilitazione di poliziotti, è rimbalzata fortemente sulla coscienza dei cittadini e ha messo alla luce le contraddizioni di una società incapace di equilibrare la sua produzione con le esigenze dei consumatori. La sovrapproduzione si trasforma in miseria.*

*Pisani si è giustificato, dando all'assemblea queste spettacolari cifre sull'aumento della produzione agricola, seguendo la linea di De Gaulle: «Non prendetevela con il governo, ma con il buon Dio che vi ha mandato troppa grazia». Il ministro dell'agricoltura ha detto all'Assemblea: «Questo anno 700.000 tonnellate di patate e di primizie sono state prodotte per 40 giorni di consumo, contro 623.000 tonnellate per 60 giorni di consumo nel 1962. Si sono avute 120.000 tonnellate di albicocche per 30 giorni, contro 62 mila per 40 giorni dell'anno scorso; 410 tonnellate di pesche per 40 giorni contro 310.000 tonnellate per 50 giorni; 380.000 tonnellate di pomodori contro 300.000 per 30 giorni nel 1962».*

*Il ministro dell'agricoltura ha informato che il governo, già il 25 maggio aveva arrestato tutte le importazioni, e che una nave con 7.000 tonnellate di pomodori (egli non ha detto da dove proveniva) diretta in questi giorni verso la Francia, è stata fatta dirottare.*

*Per difendere, poi, la politica agricola comune e le sue prospettive di espansione verso la Repubblica federale tedesca, Pisani ha annunciato che giovedì scorso 800 vagoni carichi di pesche sono stati inviati a Bonn.*

*Ma i problemi restano insoluti, come emerge chiaramente dall'«incontro» contadino di Avignone. Gli agricoltori francesi fanno oggi questo ragionamento: ci avevano detto che il MEC avrebbe aperto, di fronte a noi, immensi mercati. La verità è che i monopoli industriali che dominano il MEC fanno il possibile per mantenere al livello più basso i prezzi agricoli. La concorrenza fra i paesi della Comunità si è aggravata e i nostri partners, i tedeschi, si rifiutano di acquistare i nostri prodotti. Pertanto, i produttori agricoli ritengono che sia arrivato il momento di cambiare rotta; non vogliono più saperne del Mercato comune e affermano che per l'assorbimento dei prodotti alimentati il mercato più importante è pur sempre quello nazionale. Ma qui il discorso si fa più complesso e più generale, perchè ciò vale a condizione che una politica di progresso sociale permetta l'aumento del potere di acquisto dei cittadini; «non vi sarebbe sovraproduzione se operai, lavoratori e impiegati potessero acquistare tutto ciò che loro manca e che il mercato oggi offre». Questa è la conclusione cui sono giunti ad Avignone gli agricoltori.*

*In quanto al governo, esso continua ad affermare che le responsabilità sono dei produttori agricoli incapaci di raggrupparsi e di organizzarsi. La seconda questione, per Pisani è la organizzazione dei mercati. L'agricoltura non deve avere per divisa: «produrre e guadagnare sul mercato» ma «produrre e organizzarsi». E' un circolo vizioso e le responsabilità vengono assolutamente rigettate al governo sugli agricoltori e viceversa.*

*Ogni anno, intanto, i sussulti della crisi agricola scuotono le campagne e ogni anno qualche legge speciale viene varata dal governo, come nel '62.*

*L'esodo dalle campagne rappresenta così, per i piccoli agricoltori francesi, la unica soluzione. Vi sono attualmente in Francia un po' più di tre milioni di agricoltori; esattamente 3.023.930, uomini e donne attivi. Secondo un rapporto presentato al Consiglio economico, i salariati agricoli sono 940.800 uomini e 165.140 donne. I conduttori agricoli sono 1.641.700 uomini e 276.290 donne. Le cifre significative sull'abbandono dell'attività contadina tra il '54 e il '62 rispetto agli indici di oggi, sono le seguenti: Salariati: 28% in meno; donne salariate 41% in meno. Conduttori, 13% in meno; lavoratori che fanno parte del ciclo familiare (figli e figlie di agricoltori) 35% in meno.*

**Maria A. Macciocchi**

I PICCOLI CLASSICI SANSONI

Da questo mese in tutte le librerie:

I più celebri romanzi e racconti in una nuova collana che offre finalmente a tutti la possibilità di costituire la più ricca e completa biblioteca romantica

I primi titoli della collana:

1 Stendhal / Cronache italiane
2 Eça de Queiroz / L'illustre casata Ramires
3 Goethe / Le affinità elettive
4 Hawthorne / La lettera scarlatta
5 Gogol' / Taràs Bul'ba e altri racconti
6 Mérimée / Cronaca del regno di Carlo IX

Un volume al mese
ogni mese una lettura destinata a restare nella vostra biblioteca ideale

Ogni volume in veste elegantissima con sopraccoperta in cellophane L. 1.000